

L'apartheid vaccinale di Israele

Amira Hass

1 marzo 2021 - Haaretz

I ceppi del COVID non terranno in considerazione le bugie di Israele secondo cui esso "non è responsabile" della salute dei palestinesi.

La domanda scomoda ogni giorno è: "Sei stata vaccinata?" La risposta imbarazzata è "sì." A chiedere sono vicini e amici palestinesi, conoscenti e intervistati, residenti in Cisgiordania (esclusa Gerusalemme Est) e nella Striscia di Gaza. Non lo fanno con l'intenzione di mettermi in imbarazzo, né tanto meno di farmi vergognare. Esprimono un interesse umano e amichevole. Di solito alla mia risposta replicano: "É fantastico." Il disagio e l'imbarazzo derivano dal fatto che noi, cittadini di Israele, veniamo vaccinati e loro no.

Anche se possiamo vantarci di essere primi al mondo per la vaccinazione di cittadini e residenti, resta il fatto che Israele ha escluso dalla vaccinazione circa 4,5 milioni di palestinesi, sebbene essi vivano tutti sotto il suo controllo. Il governo continua a dichiarare di non essere responsabile della loro salute. Allora va ricordato: ciascuno di quei 4,5 milioni è iscritto nel registro della popolazione palestinese controllata da Israele.

Che cosa si intende per controllo? È Israele a decidere chi è nel registro. Se il certificato di nascita di qualche neonato palestinese non viene convalidato da Israele, quel neonato non viene registrato. Non è sufficiente la certificazione del Ministero degli Interni palestinese per fare avere la carta di identità ad una sedicenne di Gaza, Hebron o Barta'a. Ci vuole il consenso di Israele. I funzionari del Ministero degli Interni israeliano che lavorano per

L'Amministrazione Civile devono confermare i dettagli della carta di identità, che altrimenti viene considerata "contraffatta."

Per favore, ditemi quale altro Paese del mondo sia "non responsabile" della salute di quelle stesse persone che ha l'autorità di riconoscere come "esistenti" oppure no.

E questo si aggiunge alle altre questioni relative ai palestinesi su cui è Israele a decidere: la quantità di acqua che consumano, le restrizioni al loro diritto di muoversi, l'entità del loro sviluppo economico, le università palestinesi in cui hanno diritto a studiare, l'estensione della terra che possono coltivare.

L'elenco dei settori in cui si esplica il dominio di Israele sui palestinesi "che non possono beneficiare dei nostri vaccini" è più lungo di quanto non si possa illustrare esaurientemente in questo articolo.

Eppure, come prevedibile, la vaccinazione dell'apartheid non fa scalpore in Israele. Le considerazioni morali per noi non valgono.

Vi siete imbattuti in qualche appello di docenti di filosofia di università israeliane che chiedano al Primo Ministro Benjamin Netanyahu di vaccinare senza alcuna discriminazione l'intera popolazione che risiede in questo Paese fra il Mare Mediterraneo e il fiume Giordano? Avete sentito dei rabbini in Israele chiedere al governo, in nome della loro autorità spirituale, di fare in modo che l'efficace campagna di vaccinazione non trascuri nessuno?

Queste sono domande retoriche. Grazie a gruppi per i diritti umani, si è aperta un'unica crepa in quell'insensibilità: vaccineremo i palestinesi che lavorano in Israele.

Per noi le considerazioni legali valgono solo se sono a nostro vantaggio, e a patto che l'unica interpretazione legale sia Ginevra-à-la-carte. [Geneva-Shmeneva nel testo di Hass - l'aggiunta del prefisso "shm" in yiddish trasforma il termine in modo da sminuirlo e/o ridicolizzarlo, ndtr]. Vale a dire che Israele non è una potenza occupante e che quindi non è vincolato dalle Convenzioni di Ginevra per quanto concerne i suoi obblighi di potenza occupante.

Anche se le organizzazioni internazionali hanno decretato l'opposto. Quando ci viene bene, decidiamo che gli Accordi di Oslo sono vincolanti: per esempio, la clausola che l'Autorità Nazionale Palestinese è responsabile della salute degli abitanti.

Ma se ci conviene, storciamo il naso davanti al fatto che gli Accordi di Oslo avrebbero dovuti essere validi solo per cinque anni, e davanti alla clausola che vieta alle parti di stabilire fatti sul terreno in modo tale da avere un impatto sulla fase permanente.

L'utilitarismo sanitario ormai è l'unica cosa che sta a cuore all'ebreo medio in Israele, come dimostra la tardiva consapevolezza che i lavoratori palestinesi devono essere vaccinati. La scorsa settimana ONE - movimento internazionale di lotta alla povertà - ha affrontato il problema dell'iniqua distribuzione mondiale dei vaccini, con le Nazioni ricche che si accaparrano circa un miliardo di dosi in più del necessario, mentre quelli poveri non sono in grado di acquistarli.

"Ogni nuova infezione rappresenta una possibilità di mutazione" ha rammentato ONE nella sua dichiarazione. "Ci sono già oltre 4.000 varianti di Covid-19 e alcune varianti - come quelle sud-africana e inglese - si stanno dimostrando più contagiose di altre.

Ogni nuovo ceppo del virus presenta un aumento del rischio che la malattia evolva al punto da rendere inefficaci gli attuali vaccini, strumenti diagnostici e trattamenti. I leader delle Nazioni ricche non renderanno alcun servizio né ai loro cittadini né al resto del mondo accumulando vaccini."

Se questo vale per gli USA e la Francia nei confronti di Messico e Marocco, vale sicuramente anche per Israele e i palestinesi.

Non sono soltanto i palestinesi che lavorano in Israele o nelle colonie a vivere gomito a gomito con la società israeliana. I palestinesi che vengono nei centri commerciali in Cisgiordania e i coloni che frequentano attività commerciali palestinesi nell'Area C [sotto il totale controllo israeliano, ndr], quali negozi di alimentari, officine meccaniche, chioschi di falafel; i soldati che fanno irruzione tutte le sere nelle case dei palestinesi, li arrestano, li picchiano e li ammanettano, si avvicinano alle loro facce per urlare contro di loro; gli agenti del Servizio di Sicurezza Shin Bet che respirano la stessa aria viziata delle persone che torturano per poi tornare a casa e passare del tempo nel parco vicino con i figli; i palestinesi di Gerusalemme hanno parenti e amici in Cisgiordania, nonché soci e imprese dove si incontrano; i commercianti palestinesi si vedono con quelli israeliani; i palestinesi con cittadinanza israeliana non hanno smesso di andare a trovare i fratelli e le sorelle in Cisgiordania.

Non esiste una separazione ermetica fra le due popolazioni, né può esistere.

Le subdole mutazioni del virus non tengono in considerazione le bugie di Israele secondo cui esso "non è responsabile" della salute dei palestinesi.

(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

I palestinesi condannano la mossa di Israele di inviare vaccini all'estero

Linah Alsaafin

25 febbraio 2021 - Al Jazeera

Il ministro degli esteri dell'Autorità Nazionale Palestinese denuncia l'invio di vaccini da parte di Israele agli alleati stranieri come "ricatto politico".

L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) ha condannato in quanto "iniziativa immorale" l'impegno da parte di Israele di inviare vaccini contro il coronavirus a Paesi lontani ignorando i cinque milioni di palestinesi che vivono a pochi chilometri di distanza sotto la sua occupazione militare.

Giovedì l'Honduras ha ricevuto da Israele la prima spedizione di vaccini contro il COVID-19, dopo che i media israeliani avevano riferito all'inizio di questa settimana l'intenzione del governo di inviare vaccini al Paese centroamericano, oltre che a Guatemala, Ungheria e Repubblica Ceca.

Il Guatemala ha seguito la discutibile decisione degli Stati Uniti di trasferire lo scorso anno la propria ambasciata a Gerusalemme, mentre l'Honduras ha promesso di fare lo stesso.

L'Ungheria ha aperto a Gerusalemme un ufficio per le missioni commerciali e anche la Repubblica Ceca si è impegnata ad aprire uffici diplomatici in quella città.

Il ministro degli Affari Esteri dell'ANP, Riyad al-Malki, ha detto che la decisione di Israele di fornire vaccini ad alcuni Paesi in cambio di concessioni politiche è una forma di "ricatto politico e un'iniziativa immorale".

Giovedì in un'intervista all'emittente radio Voice of Palestine [stazione radio con sede a Ramallah, filiale della Palestinian Broadcasting Corporation sotto il controllo dell'ANP, ndr.] al-Malki ha detto che la decisione "conferma l'assenza di principi morali e di valori" da parte di Israele.

"Condurremo una campagna internazionale per combattere un tale sfruttamento dei bisogni umanitari di questi Paesi", ha affermato.

I casi di coronavirus nella Gerusalemme Est occupata, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza sono arrivati a più di 203.000. Almeno 2.261 persone sono morte a causa del virus e mercoledì la ministra della Salute dell'Autorità Nazionale Palestinese Mai al-Kaila ha affermato che il numero di casi di coronavirus è in forte aumento.

“Il numero di test positivi ha superato il 20% nella Cisgiordania occupata e il 9% nella Striscia di Gaza”, ha detto a una stazione radio locale.

Al-Kaila ha aggiunto che il tasso di ospedalizzazione nella Cisgiordania occupata è dell'80%, il più alto dall'inizio della pandemia.

Il potere persuasivo del vaccino

Yara Asi, una ricercatrice presso l'Università della Florida centrale, esperta di salute e sviluppo negli Stati colpiti da conflitti, ha denunciato il potere persuasivo del vaccino israeliano.

“L'uso della promessa del farmaco salvavita per fare pressione sui Paesi in via di sviluppo perché spostino ambasciate o prendano altre complesse decisioni politiche è cinismo politico ad altissimo livello”, ha detto ad Al Jazeera.

“Queste operazioni consentono inoltre a Israele di fornire alcuni vaccini ai palestinesi sotto l'egida della 'generosità', offuscando ulteriormente i loro doveri legali in qualità di potenza occupante e trattando la Palestina come se fosse solo un altro Paese povero che ha bisogno di aiuto, e non un territorio in cui Israele esercita un controllo economico e politico quasi totale”.

In base alla Quarta Convenzione di Ginevra Israele, in quanto potenza occupante, deve garantire “l'adozione e l'applicazione delle misure di profilassi e prevenzione necessarie per combattere la diffusione di malattie contagiose ed epidemie”.

Funzionari delle Nazioni Unite e organizzazioni a favore dei diritti umani hanno affermato che Israele è una potenza occupante responsabile del benessere dei palestinesi. Israele ha sostenuto di non avere tali obblighi sulla base degli accordi di pace ad interim degli anni '90.

[Israele] in poco meno di due mesi ha già fornito dosi di vaccino a più della metà dei suoi 9,3 milioni di abitanti, divenendo leader mondiale nella campagna di vaccinazione delle popolazioni. Tuttavia, nonostante abbia annunciato il mese scorso che avrebbe consegnato 5.000 dosi di vaccino all'Autorità Nazionale Palestinese, finora ne sono state ricevute solo 2.000.

Inoltre, dopo che in un primo tempo Israele ha bloccato una spedizione del vaccino russo

destinato alla Striscia di Gaza, l'enclave costiera sotto assedio ha ricevuto la scorsa settimana 1.000 vaccini Sputnik a doppia somministrazione.

[Gaza] ha ricevuto separatamente dagli Emirati Arabi Uniti 22.000 vaccini Sputnik, ma gli operatori sanitari di Gaza hanno affermato di aver bisogno di 2,6 milioni di dosi per vaccinare tutte le persone di età superiore ai 16 anni.

“La selezione da parte di Israele dei Paesi da aiutare se vi vede un vantaggio politico è qualcosa di completamente diverso”, dice Asi.

“Fare ciò mentre i palestinesi anziani e ad alto rischio che vivono letteralmente a qualche chilometro di distanza aspettano i vaccini che per la maggior parte dei palestinesi non arriveranno nè nell'arco dei prossimi mesi nè addirittura nel 2021 rappresenta un disprezzo palestinese per i cinque milioni di persone che vivono sotto l'occupazione israeliana da più di 50 anni.”

Il senatore americano Bernie Sanders ha condannato l'iniziativa di Israele di inviare vaccini ad altri Paesi politicamente allineati prima di distribuirli ai palestinesi.

“In quanto potenza occupante Israele è responsabile della salute di tutte le persone sotto il suo controllo”, ha twittato mercoledì Sanders. “È vergognoso che [il primo ministro israeliano] Netanyahu utilizzi vaccini di scorta per ricompensare i suoi alleati stranieri mentre tanti palestinesi nei territori occupati stanno ancora aspettando.

“Non politicamente vantaggioso”

Sono state sollevate obiezioni anche all'interno del governo israeliano, ma le questioni sono incentrate sugli aspetti tecnici piuttosto che sull'obbligo di dare la priorità alla vaccinazione dei palestinesi sotto l'occupazione israeliana.

Secondo il quotidiano israeliano Haaretz, il ministro della Difesa Benny Gantz avrebbe chiesto al primo ministro Benjamin Netanyahu di interrompere immediatamente il processo di invio di vaccini contro il coronavirus in Paesi stranieri e di consultare il consiglio di sicurezza prima di prendere tali decisioni.

“I vaccini sono di proprietà dello Stato di Israele e quando hai sostenuto che ‘sono state raccolte dosi di vaccino inutilizzate’, mentre la maggior parte della popolazione di Israele non è stata ancora vaccinata con la seconda dose, hai detto il falso”, ha sostenuto Gantz in una lettera a Netanyahu, al consigliere per la sicurezza nazionale e al procuratore generale.

Netanyahu, che il 23 marzo è in lizza per la rielezione, ha messo in gioco il suo successo politico sulla riuscita della campagna di vaccinazione in Israele.

Asi sottolinea che il programma COVAX sostenuto dalle Nazioni Unite - progettato per fornire i vaccini ai Paesi più poveri contemporaneamente ai Paesi ricchi - è fondamentale per porre fine a questa pandemia, ma agisce su un piano di "equità e di non discriminazione".

"In sostanza il messaggio è che fornire vaccini ai palestinesi non è politicamente abbastanza vantaggioso da costituire una priorità", spiega.

"E Netanyahu ha scommesso sul fatto che, a solo un mese di distanza da difficili elezioni, vale la pena resistere alla condanna internazionale che Israele sta ricevendo per aver ignorato i palestinesi a vantaggio dei propri interessi politici".

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Una netta maggioranza di esperti di politica estera dichiara che Israele/Palestina è "assimilabile all'apartheid"

Philip Weiss

23 febbraio 2021 - Mondoweiss

Il 52% di studiosi del Medio Oriente afferma che la soluzione dei due Stati non è più praticabile. Il 59% afferma che la realtà attuale è "assimilabile all'apartheid".

Un sondaggio fra quasi 1300 studiosi del Medio Oriente pubblicato la settimana scorsa da Shibley Telhami e Marc Lynch [docenti di scienze politiche internazionali, ndr.] ha rilevato che per la grande

maggioranza di quegli studiosi la realtà in Israele/Palestina è “assimilabile all’apartheid” e che la soluzione dei due Stati è morta.

Forse l’elemento più sconvolgente del sondaggio è la valutazione collettiva del conflitto israelo-palestinese. Un’ampia maggioranza del 59% descrive l’attuale realtà tra Israele e i palestinesi come “l’effettiva situazione di uno Stato unico assimilabile all’apartheid”.

Ecco qui di seguito le domande chiave e le conclusioni.

Probabilità di una soluzione con due Stati.

- a) *non è più possibile: 52%*
- b) *è possibile e probabile entro i prossimi dieci anni: 6%*
- c) *è possibile ma improbabile entro i prossimi dieci anni: 42%*

Ed ecco la domanda relativa all’apartheid.

Quale fra le seguenti frasi descrive meglio la realtà attuale in Israele, in Cisgiordania e a Gaza:

- a) *lo Stato di Israele con l’occupazione temporanea della Cisgiordania e di Gaza: 2%*
- b) *lo Stato di Israele con l’occupazione semi-permanente della Cisgiordania e di Gaza: 30%*
- c) *due Stati non paritari: 1%*
- d) *l’effettiva situazione di uno Stato unico con disuguaglianze, ma non assimilabile all’apartheid: 7%*
- e) *l’effettiva situazione di uno Stato unico assimilabile all’apartheid: 59%.*

Come osservano Telhami e Lynch, “anche se l’amministrazione Biden cercherà probabilmente di rimettere in moto la diplomazia, gli esperti lasciano poche speranze per la fattibilità di una soluzione con due Stati.”

Il Washington Post ha pubblicato questo studio definendolo “sondaggio fra studiosi”, ma nel titolo ha evitato qualsiasi riferimento alle conclusioni più significative.

Questo sondaggio conferma la tesi di *Al-Haq* [organizzazione palestinese indipendente per i diritti umani, ndr] che vi sia una “crescente consapevolezza” che Israele pratichi l’apartheid. Quattro giorni fa, nel corso di Saturday Night Live [programma di varietà in onda il sabato sera su NBC, celebre emittente radiotelevisiva di New York, ndr] il comico Michael Chen ha dato voce a tale consapevolezza [“Israele rivendica di avere vaccinato metà della sua popolazione. Scommetto che è la metà ebraica” è la battuta di Chen, ndr.] scatenando una valanga di proteste da parte dei sostenitori di Israele ma ancora più sostegno da parte dei critici di Israele. Lo scorso mese *B’Tselem*, organizzazione israeliana non-governativa per i diritti umani, aveva affermato in un rapporto esplosivo che “Israele mantiene un regime di supremazia ebraica tra” il fiume e il mare. Esso fa seguito a molte altre prese di posizione simili, incluso quello dell’on. Betty McCollum [Partito Democratico, membro della Camera dei Rappresentanti per lo stato del Minnesota, ndr], che due anni fa ha usato il termine “apartheid” di fronte allo *US Campaign for Palestinian Rights*, [USCPR, coalizione di centinaia di gruppi impegnati per la libertà, giustizia e uguaglianza per i palestinesi, ndr.]

E come abbiamo scritto la settimana scorsa, i media tradizionali da lungo tempo sono abituati ad ignorare queste dichiarazioni, così come i sionisti liberali evitano queste notizie. Il sondaggio Telhami/Lynch non è stato ripreso quasi da nessun media, se si escludono il blog del Washington Post e Newsweek. Ben Rhodes [esperto USA di politica estera, ndr.] ha dichiarato al podcast di Peter Beinart [noto editorialista ebreo americano che recentemente si è pronunciato a favore di uno Stato unico, ndr.] dieci giorni fa: “Nella cerchia ufficiale della politica estera prevale ancora questa teologia della soluzione dei due Stati.”

L’unica domanda che mi faccio è perché solo il 59% lo definisca apartheid, ironizza Donald Johnson. Il numero sale a 77% quando agli

studiosi è stato chiesto:

Se non si concretizzerà la soluzione dei due Stati nei prossimi dieci anni, quale fra queste frasi si avvicina di più alla situazione reale in Israele, Cisgiordania e Gaza

a) Stato unico con uguaglianza fra israeliani e palestinesi: 1%

b) l'effettiva situazione di uno Stato unico con disuguaglianze crescenti, ma non assimilabile all'apartheid: 17%

c) l'effettiva situazione di uno Stato unico assimilabile all'apartheid: 77%

d) una confederazione: 3%

e) astenuti: 2%

Morale: nessuno vede l'uguaglianza all'orizzonte! Lo Stato ebraico sta semplicemente per ampliare le sue politiche discriminatorie.

Gli studiosi [che hanno risposto al sondaggio] sono apertamente più a sinistra di quelli che fanno parte dell'establishment. Due contro uno hanno affermato che sarebbe nell'interesse degli USA ritornare "immediatamente agli JCPOA (gli accordi con l'Iran) prima di affrontare altre questioni." Il 23% appoggia la linea ufficiale in politica estera di Biden secondo la quale gli USA dovrebbero cercare di negoziare un accordo più ampio con l'Iran che includa missili, droni e "sicurezza nella regione."

Il sondaggio, realizzato ai primi del mese, ha attinto fra "membri della Middle East Studies Association, l'American Political Science Association's MENA Politics Section e del Project on Middle East Political Science della George Washington University." Gli studiosi potevano rispondere in forma anonima. Il 28% vive al di fuori degli USA, il 71% negli USA.

(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

Un'indagine forense smonta la narrazione della polizia israeliana sull'uccisione ad un posto di blocco

Oren Ziv

23 febbraio 2021 - +972 MAGAZINE

La polizia di frontiera ha ucciso Ahmad Erekat dopo che la sua auto ha urtato un posto di blocco, etichettandolo come un "terrorista". Una perizia legale solleva interrogativi sulla storia e sulla condotta della polizia.

Il 23 giugno 2020 Ahmad Erekat, un palestinese di 27 anni di Abu Dis, nella Cisgiordania occupata, si recava in auto a Betlemme per prelevare sua sorella da un salone da parrucchiera, poche ore prima del suo matrimonio.

Verso le 15:50 Erekat raggiungeva il famigerato "Container Checkpoint" [Posto di Blocco del container, già teatro di precedenti uccisioni di palestinesi da parte dei soldati. Prima che l'esercito si installasse lì, c'era un container che un uomo del posto usava come piccolo negozio di alimentari, ndr.] situato sulla strada principale che collega nord e sud della Cisgiordania. Secondo gli accordi di Oslo, l'area su entrambi i lati del checkpoint si trova sotto il pieno controllo dell'Autorità Nazionale Palestinese, ma il posto di blocco è presidiato 24 ore al giorno dall'esercito israeliano.

Mentre attraversava il checkpoint, Erekat ha sterzato investendo un gabbiotto pieno di agenti di polizia. Erekat è sceso dall'auto disarmato. Gli ufficiali gli hanno sparato sei proiettili. Il cadavere di Erekat è stato rimosso dall'area un'ora e mezza dopo essere stato colpito.

Circa 24 ore dopo il portavoce della polizia di frontiera israeliana ha rilasciato un breve video [ripreso] da una sola delle molte telecamere di sicurezza che si trovano nel checkpoint. Il video mostra i momenti in cui l'auto di Erekat urta il gabbiotto e viene colpito.

Gli organi di informazione israeliani si sono affrettati a definire l'episodio un atto di terrorismo. Il loro sospetto che Erekat volesse intenzionalmente far scontrare la sua auto contro il posto di blocco si è poi rafforzato dopo che è comparso un secondo video, che lo mostrava alla guida della sua auto mentre parlava rivolto alla telecamera del suo telefono dichiarando di non essere una "spia".

L'assassinio di Erekat, purtroppo, non è [un fatto] eccezionale. Negli ultimi anni, soldati e agenti di polizia israeliani hanno ucciso a colpi di arma da fuoco decine di palestinesi, compresi coloro che non rappresentavano una minaccia immediata. In tali casi il comportamento del palestinese è quasi sempre stato etichettato automaticamente come un "attacco terroristico".

Su richiesta della famiglia Erekat, *Forensic Architecture* [Architettura Forense], un gruppo di ricerca che utilizza strumentazioni e tecnologie architettoniche per indagare su casi di violenze e violazioni dei diritti umani di Stato in tutto il mondo, insieme all'organizzazione palestinese per i diritti umani *Al-Haq*, ha cercato di ricostruire l'uccisione di Ahmad. Otto mesi dopo il suo assassinio hanno pubblicato un'indagine visuale approfondita sull'incidente.

Come ricostruire un'uccisione

Raccontata dalla famosa attivista politica e intellettuale Angela Davis, l'inchiesta ha scoperto che Erekat è stato colpito nonostante non rappresentasse una minaccia per le forze di sicurezza che si trovavano al posto di blocco. Ha anche scoperto che dopo essere stato colpito Erekat non ha ricevuto cure mediche, nonostante le riprese mostrino che era ancora vivo.

L'indagine ha inoltre rilevato che il corpo di Erekat, che è stato lasciato a terra per circa un'ora e mezza, è stato denudato prima di essere portato via. Non è mai stato restituito alla famiglia e rimane ancora oggi sotto la custodia israeliana.

Israele utilizza regolarmente i cadaveri dei palestinesi che hanno, o sono sospettati di avere, compiuto attacchi violenti contro soldati e civili israeliani come merce di scambio nel corso dei negoziati, direttamente con le famiglie palestinesi o con i loro leader politici. Secondo *B'Tselem*

Israele detiene attualmente 70 corpi di palestinesi.

L'indagine ha incrociato le riprese della telecamera di sicurezza con i video registrati dai conducenti palestinesi che si trovavano al posto di blocco, così come [con quelle] degli organi di informazione arrivati dopo la sparatoria. Con l'aiuto del filmato e delle testimonianze, i ricercatori hanno costruito un modello 3D di un posto di blocco e hanno utilizzato come modalità di indagine lo shadowing [simulazione grafica delle ombre, ndr.] e l'open source [fonti di informazione aperte e interattive, ndr.] per ricostruire una sequenza degli eventi.

L'indagine di *Forensic Architecture* e di *Al-Haq*:

Dopo l'omicidio, Ben Vaknin, in servizio come agente nelle operazioni della polizia di frontiera in Cisgiordania, ha detto che "un terrorista ha cercato di uscire dall'auto. Una volta uscito ha iniziato a correre verso le [forze di sicurezza], che insieme a un comandante lo hanno neutralizzato e hanno circoscritto l'area".

Ma l'indagine forense mostra che Erekat è uscito dal suo veicolo disarmato con le mani in alto, e che si è diretto nella direzione opposta rispetto agli ufficiali al checkpoint. "[Ahmad] non costituiva alcun pericolo immediato nel momento in cui è stato colpito", conclude l'inchiesta.

Secondo *Forensic Architecture* e *Al-Haq*, tre agenti della polizia di frontiera hanno sparato contro Erekat sei proiettili in due secondi. Uno di loro ha sparato il primo proiettile mentre Erekat si trovava a quattro metri dall'agente più vicino. Mentre l'agente continuava a sparare Erekat ha continuato ad allontanarsi dal gabbiotto. Quando sono stati sparati i primi due colpi Erekat ha sollevato le mani verso l'alto e si è mosso all'indietro. Al terzo colpo è caduto e le tre pallottole rimanenti sono state sparate dopo che era già a terra.

Negazione delle cure mediche

Il giorno dell'omicidio il portavoce Vaknin ha riferito che Erekat era stato visitato da paramedici. "Dopo poco tempo un'equipe sanitaria ha annunciato la morte del terrorista". Eppure le indagini mostrano che in realtà Erekat è stato lasciato a terra senza alcun aiuto. Un video girato al posto di blocco alle 15:53, pochi minuti dopo la sparatoria, da un autista palestinese mostra Erekat a terra mentre ancora si muove.

Un'ambulanza israeliana è arrivata sul luogo pochi minuti dopo il fatto, ma i paramedici non hanno assistito Erekat. Secondo l'indagine un'ambulanza palestinese è arrivata sul posto 20 minuti dopo gli spari, ma è stata respinta dalle forze di sicurezza israeliane. Un paramedico che ha parlato con gli investigatori ha detto che sono stati in grado di capire da lontano che nessuno

si stava prendendo cura di Erekat.

Il filmato del conducente palestinese mostra anche un agente della polizia di frontiera che cammina vicino al corpo di Erekat e tiene un “pollice verso l’alto” per segnalare che va tutto bene. Secondo gli investigatori, questo comportamento dimostra che le forze di sicurezza non pensavano che Erekat indossasse degli esplosivi, ma ciononostante non l’hanno curato.

In passato in casi simili, come nel caso dell’uccisione da parte della polizia di Yacoub Abu al-Qi’an nel villaggio beduino di Umm al-Hiran [nel gennaio 2017, ndr.], le forze di sicurezza israeliane hanno affermato di non aver curato i palestinesi feriti perché temevano che trasportassero esplosivi. Questa affermazione non si riscontra affatto nel caso di Erekat, eppure egli è stato comunque lasciato sulla strada mentre stava morendo dissanguato.

Nel processo contro Elor Azaria, il soldato israeliano che ha sparato alla testa a un aggressore palestinese mentre quest’ultimo giaceva immobilizzato a terra, è stato rivelato che Magen David Adom, dei servizi di pronto soccorso israeliani, si astiene abitualmente dal curare i palestinesi fino all’arrivo sul posto di un geniere, ritardando in modo significativo le cure mediche.

Forensic Architecture e *Al-Haq* hanno scoperto che un’ambulanza israeliana ha lasciato la scena alle 16:30 trasportando solo un’agente della polizia di frontiera che era stata leggermente ferita nell’incidente. Il video registrato otto minuti dopo la partenza dell’ambulanza mostra Erekat nella stessa posizione in cui era stato ripreso inizialmente, pochi minuti dopo che era stato colpito.

Secondo gli investigatori questo dimostra che Erekat non ha ricevuto alcun trattamento medico, dal momento che un medico avrebbe sicuramente spostato il suo corpo per controllare le sue ferite. Questo, dicono gli investigatori, è come “uccidere facendo passare il tempo”.

L’uso dei corpi per una punizione collettiva

Attraverso un’analisi del filmato della telecamera di sicurezza, l’auto di Erekat viaggiava a una velocità di circa 15 chilometri all’ora e non ha accelerato. L’esperto forense di collisioni, il dottor Jeremy J. Bauer, ha confermato che l’auto stava utilizzando circa il 4,4% della sua capacità potenziale dopo aver deviato verso il gabbiotto, e non ha escluso che Erekat abbia frenato di colpo prima dell’urto. Gli investigatori dicono che questo mette in dubbio la narrazione dell’esercito secondo cui Erekat avrebbe pianificato di effettuare un attacco.

Inoltre l’indagine mostra che quando il gabbiotto è stato urtato, la distanza tra la ruota posteriore e la sagoma dell’auto si è accentuata, il che, secondo Bauer, potrebbe indicare che

l'auto stesse rallentando. Per qualche istante anche la ruota anteriore smette di girare, il che, dicono gli investigatori, potrebbe indicare una frenata.

Gli investigatori fanno anche notare che le autorità israeliane non hanno controllato la scatola nera dell'auto né hanno pubblicato i video delle altre telecamere di sicurezza.

L'indagine non fa riferimento ai video resi pubblici dopo l'incidente, incluso quello di Erekat che si riprende mentre guida la sua auto, [dove egli appare] chiaramente turbato in seguito ai commenti su di lui sulle piattaforme sociali, che lo accusavano di collaborare con Israele. "Non ho mai tradito la mia nazione, tuo fratello non è una spia", diceva in quel momento.

"Abbiamo ritenuto urgente condurre l'inchiesta perché gli israeliani non hanno aperto una propria indagine", ha detto il ricercatore capo di *Forensic Architecture Israele-Palestina*, che ha chiesto di restare anonimo per paura di rappresaglie. "Era importante per noi mostrare quanti proiettili sono stati sparati, chi li ha sparati e cosa è successo al suo corpo dopo che è stato colpito.

La nostra indagine è una risposta alla mancanza quasi totale di controllo sulle forze di occupazione israeliane quando si abbia a che fare con le uccisioni extragiudiziali di palestinesi. Essa descrive un persistente modello di comportamento da parte dell'esercito israeliano secondo cui i palestinesi vengono uccisi con l'uso di armi letali, viene negata [loro] l'assistenza sanitaria e i loro corpi sono usati dall'esercito contro le famiglie come merce di scambio e come strumenti di punizione collettiva," continuano.

In un comunicato rilasciato a +972, la polizia israeliana ha affermato di aver indagato sull'incidente e di aver rafforzato la convinzione secondo cui Erekat avrebbe deliberatamente speronato con la sua auto il gabbiotto, sarebbe corso fuori dall'auto e avrebbe minacciato l'incolumità delle forze di sicurezza. La polizia ha aggiunto che i video trovati sul telefono di Erekat non hanno fatto altro che rafforzare la loro convinzione secondo cui egli avrebbe effettuato deliberatamente un attacco.

La polizia ha inoltre insistito sul fatto che Erekat sarebbe stato "visitato sul posto dal personale sanitario pochi minuti dopo l'attacco ed è stato verificato che non aveva polso e non respirava, quindi la rianimazione non è stata eseguita... e di conseguenza è stata accertata la sua morte. Durante l'incidente nei confronti del deceduto non ci sono stati trattamenti o lesioni umilianti".

Nonostante l'affermazione della polizia di aver indagato sull'incidente, dopo l'episodio né la famiglia di Erekat, né le organizzazioni per i diritti umani, né i media hanno ricevuto una copia dei verbali. Nel frattempo, Israele continua a trattenere il corpo di Erekat.

Oren Ziv

Oren Ziv è fotoreporter, membro fondatore del collettivo fotografico Activestills [collettivo di fotografi che usano le immagini fotografiche come strumento di lotta per i diritti sociali e contro tutte le forme di oppressione, ndr.] e cronista di Local Call [organo di informazione online in lingua ebraica in co-edizione con Just Vision e +972 Magazine, ndr.]. Dal 2003, ha documentato una serie di tematiche sociali e politiche in Israele e nei territori palestinesi occupati con un'enfasi sulle comunità di attivisti e le loro lotte. Il suo lavoro di reporter si è concentrato sulle proteste popolari contro il muro e le colonie, a favore degli alloggi a prezzi accessibili e altre questioni socio-economiche, sulle lotte contro il razzismo e la discriminazione e sulla battaglia per la libertà degli animali.

(traduzione dall'inglese di Aldo Iotta)

Il razzismo diffuso tra i giovani israeliani, in base a uno studio

Redazione di MEE

23 febbraio 2021 - Middle East Eye

Secondo l'università ebraica di Gerusalemme il 66% degli ultraortodossi, il 42% degli israeliani religiosi e il 24% dei laici "odiano gli arabi", cioè la comunità palestinese che costituisce il 20% della popolazione israeliana

Un ampio studio dell'Università Ebraica di Gerusalemme rivela nella maggioranza degli adolescenti di diversi ambienti della società israeliana un razzismo generalizzato e una fede negli stereotipi.

Secondo Haaretz questo studio, condotto dal Centro aChord, aveva l'obiettivo di stilare una "mappa dell'odio" in Israele e tra maggio e giugno 2020 ha contattato 1.100 giovani di età tra i 16 e i 18 anni (tra cui cittadini palestinesi di Israele, israeliani laici, israeliani ebrei religiosi e ultraortodossi).

Questo studio mostra che il 66% degli ultraortodossi, il 42% degli israeliani religiosi e il 24% dei laici “odiano gli arabi”, cioè la comunità palestinese che costituisce il 20% della popolazione israeliana e fa parte della Knesset (il Parlamento israeliano) e delle istituzioni governative.

Lo studio indica inoltre che il 49% degli israeliani religiosi e il 23% dei laici sono favorevoli all'idea di privare del diritto di voto i palestinesi cittadini di Israele. Quanto a questi ultimi, il 12% afferma di odiare i laici israeliani e il 22% di odiare gli israeliani religiosi e ultraortodossi.

Il 9% degli appartenenti alla comunità palestinese di Israele contattati nell'ambito dello studio dichiara di essere favorevole a privare gli israeliani laici del diritto di voto, il 13% sostiene la revoca del diritto di voto agli israeliani religiosi e il 19% afferma la stessa cosa riguardo alla comunità ultraortodossa.

Secondo lo studio, tra gli israeliani i livelli di odio variano. Tra i laici, il 7% ritiene che gli israeliani religiosi non dovrebbero votare alle elezioni e il 12% pensa che la comunità ultraortodossa dovrebbe essere privata del diritto di voto.

Inoltre il 23% degli israeliani laici dichiara di odiare la comunità ultraortodossa e l'8% esprime avversione per gli israeliani religiosi. Viceversa l'8% di questi ultimi afferma di odiare gli israeliani laici e il 10% di non gradire gli israeliani ultraortodossi.

Lo studio conclude che i giovani israeliani esprimono sentimenti e opinioni preconcette estremamente negative e non mostrano quasi nessuna disponibilità ad imparare a conoscere gli altri gruppi che fanno parte della società, che considerano marginali.

Il Centro aChord, che si occupa di problemi sociali e psicologici per apportare un cambiamento nella società, riferisce che l'obbiettivo dello studio è quello di aprire la discussione sull'odio e di colmare la distanza tra le comunità e le fedi nel Paese attraverso il sistema educativo.

L'organizzazione chiede misure immediate per contrastare “l'intolleranza, l'odio e il rifiuto nei confronti dei giovani che sono diversi da loro.”

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

“Facebook, dobbiamo parlarne”: sulla distinzione tra antisemitismo e antisionismo negli spazi pubblici

Benay Blend

22 febbraio 2021 - Palestine Chronicle

Nel gennaio 2021 Jewish Voice for Peace [Voce Ebraica per la Pace, associazione di ebrei antisionisti, ndr.] (JVP) ha annunciato la campagna internazionale “Facebook, we need to talk” [Facebook, dobbiamo parlarne] sull’indagine del gigante delle reti sociali per stabilire se le critiche contro il movimento sionista “rientrano all’interno della categoria ‘discorsi d’odio’ in base agli standard della comunità di Facebook.”

Nella sua forma corrente la discussione riguarda il fatto di obbligare università, piattaforme delle reti sociali e altri spazi pubblici ad adottare le norme dell’International Holocaust Remembrance Alliance [Alleanza Internazionale per il Ricordo dell’Olocausto, a cui aderiscono 31 Paesi, ndr.] (IHRA), che definisce l’odierno antisemitismo includendo “la negazione del diritto del popolo ebraico all’autodeterminazione, ad esempio affermando che l’esistenza di uno Stato di Israele sia un comportamento razzista” e “applicando un doppio standard” nei confronti di Israele, nel complesso una definizione che in pratica bloccherebbe qualunque critica dello Stato sionista.

Secondo Lara Friedman l’obiettivo delle organizzazioni sioniste che hanno fatto pressioni per questa iniziativa “non è quello di fare sì che Facebook escluda dalla piattaforma l’antisemitismo, ma le critiche a Israele.”

In risposta, centinaia di attivisti, intellettuali ed artisti di tutto il mondo hanno lanciato una petizione per evitare che Facebook non includa nella sua politica riguardante i discorsi di odio “sionista” come categoria protetta, cioè tratti “sionista” come un equivalente di “ebreo o ebraico”. Nelle prime 24 ore la lettera

aperta ha raccolto oltre 14.500 firme, tra cui quelle di personalità come Hanan Ashrawi [nota politica palestinese, ndr.], Norita Cortiñas [cofondatrice delle Madres de Plaza de Mayo in Argentina, ndr.], Wallace Shawn [attore e commediografo statunitense, ndr.] e Peter Gabriel [famoso cantante rock inglese, ndr.].

La petizione sottolinea che “collaborare con la richiesta del governo israeliano danneggerebbe i tentativi di sradicare l’antisemitismo, priverebbe i palestinesi di uno spazio fondamentale per esporre al mondo il proprio punto di vista politico e contribuirebbe ad impedire che il governo israeliano debba rendere conto delle sue violazioni dei diritti dei palestinesi.”

Questi punti sono particolarmente importanti in quanto la Corte Penale Internazionale sta avviando un’indagine su Israele per crimini di guerra, e quindi ogni notizia su questa inchiesta sarebbe definita antisemita. Oltretutto il tentativo di utilizzare il termine “sionista” come sinonimo di popolo ebraico implicherebbe che ogni ebreo pensi allo stesso modo, il che di per sé è un’affermazione razzista, indipendentemente dal gruppo a cui si fa riferimento nell’argomentazione.

Affermazioni come “tutti i neri sono...,” “tutte le donne sono...” e via di seguito sono considerate ragionamenti che non consentono il libero arbitrio e in genere riducono la popolazione presa di mira ai peggiori luoghi comuni. Ciò banalizza l’antisemitismo reale, per cui quando viene evidenziata questa forma di fanatismo la risposta potrebbe essere il rifiuto di credere a una accusa simile.

Pertanto confondere il sionismo con l’ebraismo non contribuisce per niente a far sì che il popolo ebraico sia più sicuro contro affermazioni razziste. Anzi, come sostiene la petizione,

“quanti alimentano l’antisemitismo in rete continueranno a farlo, con o senza la parola “sionista”. Di fatto molti antisemiti, soprattutto tra i suprematisti bianchi e i cristiano-sionisti evangelici appoggiano esplicitamente il sionismo e Israele, impegnandosi nel contempo in discorsi e azioni che disumanizzano, insultano e isolano il popolo ebraico.”

Cosa altrettanto grave, opporsi all’iniziativa di Facebook solo sulla base della libertà di parola mette al centro i valori occidentali, mentre sono in effetti i palestinesi che sono privati dei loro diritti sotto l’occupazione [israeliana].

Ovviamente la libertà di sostenere la causa palestinese senza timore di intimidazioni da parte di organizzazioni sioniste o di rappresaglie da parte del governo è una questione importante. Nel passato il fatto di essersi concentrati sulla libertà di parola è stata una tattica da parte di gruppi progressisti che volevano coinvolgere un pubblico più ampio. Tuttavia ciò pone al centro preoccupazioni dei gruppi dominanti dei Paesi centrali, il nostro diritto alla libertà di parola, mentre ai palestinesi vengono negati nella loro vita quotidiana diritti molto più significativi.

Questo tentativo di soffocare l'antisionismo è parte di un modello emergente da parte di Israele e dei suoi sostenitori, ma finora ciò è stato limitato a censurare discussioni riguardo al movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) sulla base dell'effettivo successo della campagna. Tuttavia pare che i tentativi di criminalizzare il discorso si siano estesi fino ad includere qualunque critica alle pratiche sioniste.

Secondo la petizione di JVP, questi tentativi *“proibirebbero ai palestinesi di condividere con il resto del mondo le proprie esperienze e storie quotidiane, che sia una foto con le chiavi della casa persa dai loro nonni quando vennero attaccati da milizie sioniste nel 1948 o siano immagini in diretta di coloni sionisti che vandalizzano i loro ulivi nel 2021. E ciò impedirebbe agli utenti ebrei di discutere del proprio rapporto con l'ideologia politica sionista.”*

“Il fatto che Facebook ceda o meno alle pressioni,” nota Friedman, dipenderà da “se l'opinione pubblica, ebrea e non, finalmente riconoscerà che timori riguardo all'antisemitismo sono sfruttati per favorire una ristretta agenda politica e ideologica mettendo a rischio la libertà di parola su Israele/Palestina e, di conseguenza, il discorso politico in generale.”

In base alla definizione di Steven Salaita [docente universitario statunitense licenziato per i suoi tweet contro sionismo e Israele, ndr.], l'antisionismo è “una politica e un discorso, a volte una vocazione, al suo massimo anche una sensibilità, in sintonia con il disordine e la sovversione. È un impegno per possibilità inimmaginabili, cioè realizzare quello che agli arbitri di buon senso piace definire ‘impossibile.’”

Rimproverando quanti equiparano l'antisemitismo all'antisionismo, Salaita afferma che “(l'antisionismo) si oppone ad ogni forma di razzismo, compreso

l'antisemitismo. Questo principio di per sé condanna il sionismo.”

Se più persone abbandonassero la politica del “possibile” a favore dell'appello di Salaita, se più persone non solo firmassero la petizione di JVP ma organizzassero anche proteste davanti alle sedi locali di Amazon, sarebbe possibile far sentire la loro voce.

Oltretutto rovesciare la situazione utilizzando lo stesso mezzo di comunicazione che minaccia di censurare l'antisionismo per rendere edotta l'opinione pubblica della situazione dell'occupazione potrebbe portare proprio a ciò che i sionisti temono di più: uno Stato laico con diritti uguali per tutti.

- *Benay Blend ha ottenuto il dottorato in Studi Americani presso l'università del Nuovo Messico. Il suo lavoro di studiosa include: 'Situating Knowledge' in the Works of Palestinian and Native American Writers* [‘Saperi contestualizzati’ nel lavoro di scrittori palestinesi e nativi americani] (2017) in *“Neither Homeland Nor Exile are Words”* [Nè Patria né Esilio sono parole], curato da Douglas Vakoch e Sam Mickey.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Un tuffo nel passato visitando questo quartiere storico di Nablus

Taghreed Ali

20 febbraio 2021 - Al-Monitor

Una passeggiata per al-Yasmineh (il Gelsomino), quartiere della città vecchia di Nablus, ci porta attraverso le diverse civiltà che si sono susseguite in Palestina attraverso i secoli.

Il profumo di gelsomino accende i sensi, i vicioletti e gli edifici antichi nel quartiere al-Yasmineh, nel sudovest della città vecchia di Nablus, in Cisgiordania. La zona prende il nome dalla dolce fragranza del fiore di gelsomino qui diffuso ovunque ed

è conosciuta localmente come la Piccola Damasco, a sottolineare le somiglianze con lo stile levantino e la sua architettura, prevalentemente di età mamalucca e ottomana.

Nascosta in uno degli angoli del quartiere, c'è la famosa erboristeria Breek, risalente a più di 400 anni fa. Da Breek si vendono prodotti a base di erbe, semi, spezie e autentico caffè arabo. In questo angolo di al-Yasmineh, così caro a visitatori e turisti, c'è anche un negozio di antiquariato che mette in mostra centinaia di pezzi da collezionista, come vecchie macchine da stampa e telefoni, tessuti ricamati e una varietà di collane, braccialetti e anelli palestinesi tradizionali.

Saleh Awad, direttore del Dipartimento delle Licenze e Ispezioni presso il ministero del Turismo e delle Antichità a Nablus, dice ad *Al-Monitor*: "Il quartiere di Al-Yasmineh è caratterizzato dalla diversità delle culture che si sono avvicendate, a partire dai romani agli imperi bizantini, dalle Crociate ai periodi mamalucco e ottomano presenti dalla metà del 17° al 18° secolo. Infatti dominano gli stili architettonici mamalucco e ottomano."

"Nella città vecchia di Nablus ci sono sette quartieri: al-Hableh, al-Yasmineh, al-Qaryoun, al-Gharb, al-Qaisariyya e al-Faqos. Essi ospitano vari monumenti archeologici e storici. Il settimo quartiere è al-Aqabeh dove si trova il più grande anfiteatro romano nei territori palestinesi. Ha un diametro di 100 metri e risale alla seconda metà del secondo secolo d.C.," dice Awad.

Poi aggiunge: "Ci sono anche alcuni ahwash (cortili interni) e bagni pubblici, come l'Hamam al-Qadi e l'Hamam al-Hana, risalenti a più di 2000 anni fa. Quest'ultimo fu costruito nel cuore di al-Yasmineh dai samaritani. I bagni pubblici conservano il loro carattere antico e sono una delle mete più importanti per molti turisti locali, per gli arabi di Israele così come per i visitatori internazionali."

"Più di 30.000 persone vivono nella città vecchia di Nablus e occupano tutti i sette quartieri. È considerata un museo archeologico e storico a cielo aperto che ospita più di 550 monumenti e siti antichi che riflettono le culture che si sono avvicendate," dice.

Awad spiega: "Il ministero del turismo e antichità, in cooperazione con il comune di Nablus e altre istituzioni come l'Associazione Taawon, stanno collaborando per preservare e rivitalizzarne la città vecchia, per riattarla e restaurarla, per

promuovere il turismo. [I lavori] includono la trasformazione di alcune vecchie fabbriche di sapone in ristoranti e un progetto del 2012 per restaurare numerose antiche case a Hosh al-Atout [parte del quartiere al-Yasmineh, ndr.], in cooperazione con Taawon e con il sostegno del Fondo Arabo per lo sviluppo economico e sociale, con un costo totale di 1 milione e centomila dollari [poco meno di 1 milione di euro, ndr.]”

Awad afferma che nel 2003 la municipalità di Nablus, in cooperazione con l’Agenzia italiana per la cooperazione e lo sviluppo, ha restaurato Khan al-Wakaleh, costruito nel 1630, luogo di sosta di pellegrini e carovane di viaggiatori. È stato trasformato in un hotel per visitatori e turisti.

Vari archeologi e Abdullah Kalbouneh, l’ex direttore del dipartimento per il restauro del ministero del Turismo e Antichità, dicono ad *Al-Monitor*: “Al-Yasmineh, nota come ‘Piccola Damasco’, fu fondata dai romani nel 72 d.C. È un quartiere che si estende su 1.000 metri ed è stato abitato da samaritani, musulmani e cristiani. Poi, negli anni ’60, i samaritani si sono trasferiti a Jabal et-Tur (Monte Gerizim).”

“La moschea Satoun è il monumento più eminente della zona e una delle più antiche di Nablus. Fu costruita durante il regno di Umar ibn al-Khattab. (Sono importanti anche) la moschea al-Khadra, l’hammam turco al-Samra, altri palazzi come quello di Abd al-Hadi, e i palazzi delle famiglie al-Kilani e al-Shalbak,” aggiunge Kalbouneh.

“Inoltre c’è Hosh al-Atout, che consiste di 26 case, noto per i suoi lunghi vicoli. È stato testimone della lotta dei palestinesi durante il governo dell’ex presidente Yasser Arafat che usava tenere qua i suoi incontri segreti negli anni ’60,” dice.

“Alcune case e parti della moschea al-Khadra ad al-Yasmineh furono distrutte nel 2002 durante il bombardamento israeliano, nel corso dell’invasione israeliana della Cisgiordania [operazione “Scudo protettivo” durante la Seconda Intifada, ndr.]. Alcuni degli abitanti della zona si sono trasferiti in altre parti del governatorato di Nablus, ma dopo il suo restauro e ristrutturazione il quartiere ha visto un vero boom. Anche se è un posto dove varrebbe la pena di vivere e risiedere, essi hanno deciso di lasciarlo per andare in appartamenti più spaziosi con un’architettura moderna, specialmente quando le famiglie sono diventate più numerose,” continua.

Ahmad Chkeir, 67 anni, un abitante di al-Yasmineh, crede che “la famiglia e le

relazioni sociali siano ciò che rende speciale il quartiere. Qui c'è un diwan (una sala per ricevimenti) dove si tengono tutti gli eventi e occasioni festive delle famiglie, il che dimostra i rapporti amichevoli fra gli abitanti e l'amore che condividono.

Alcune consuetudini si sono conservate: per esempio, gli abitanti celebrano il Mawlid (il compleanno del profeta Maometto) e altre festività islamiche decorando le strade e vicoletti con luminarie e organizzando festival gastronomici. Gli abitanti celebrano anche Shaabouniyeh quando, durante il mese musulmano di Shaban che precede il mese sacro del Ramadan, la famiglia del sindaco invita tutti gli uomini, donne e bambini della tribù a un banchetto. Questi eventi si tengono solo nei quartieri della città vecchia di Nablus," afferma.

Racconta che "dopo la distruzione di decine di case del quartiere in seguito al terremoto del 1927, molte famiglie sono state costrette ad abbandonare la città vecchia per andare in altre zone più inurbate del governatorato di Nablus, aree in cui è più facile spostarsi e che sono vicine ai centri e a tutte le istituzioni vitali."

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

A questa famiglia palestinese vivere vicino alla moschea di Al-Aqsa costa molto caro

Aseel Jundi da Gerusalemme est occupata

20 febbraio 2021 - Middle East Eye

Da anni la famiglia Bashiti vive un ciclo senza fine di soprusi israeliani perché rifiuta di abbandonare la propria casa in posizione strategica

Mohammed Bashiti guida con estrema cautela la sua auto in via al-Wad, nella Città Vecchia di Gerusalemme. Al cartello di Bab al-Majlis [quartiere del centro storico di Gerusalemme, ndr.] gira a destra verso la sua casa e parcheggia la

macchina.

Bashiti si avvia con moglie e figlia verso un commissariato della polizia israeliana situato a destra dell'entrata della porta di Al-Aqsa ed entra in casa, solo a un metro dalla moschea di Al-Aqsa [principale edificio religioso della Spianata delle Moschee, ndr.].

Mohammed, Binar e Baylasan sono gli unici membri della famiglia a cui è consentita questa parziale libertà di movimento. Gli altri tre figli, Hisham, Hatim e Abdul-Rahman, passano la maggior parte del loro tempo nelle prigioni israeliane, in centri di interrogatorio o agli arresti domiciliari.

Per capire le ragioni che stanno dietro queste continue vessazioni israeliane contro la famiglia è sufficiente entrare in casa, con le finestre e il cortile che si affacciano su Al-Aqsa.

Ma, poiché la famiglia conserva la proprietà rifiutandosi di venderla, le autorità israeliane hanno cercato di fare pressione su di loro provocando una difficoltà dopo l'altra, al punto che essi affermano di passare tutti i loro giorni a cercare di spegnere incendi.

I ragazzi Bashiti

Il figlio maggiore di Mohammed, il ventenne Hisham, è in prigione dall'ottobre scorso accusato di aver lanciato molotov contro forze di occupazione nella cittadina di Isawiya, nei pressi di Gerusalemme.

Si sono tenute udienze nei tribunali israeliani, ma non si è ancora raggiunto un verdetto.

Nel contempo il diciassettenne Hatim è stato il più fortunato tra i fratelli, in quanto quest'anno è riuscito a tornare a scuola e a prepararsi per la maturità.

Tuttavia continue angherie, compresi arresti, pongono ancora una minaccia alla sua istruzione e potrebbero spegnere i sogni di sua madre di vedere i figli con le uniformi di diplomati.

Il terzo figlio, Abdul-Rahman, un ragazzo di 16 anni affetto da diabete da quando ne aveva 4, recentemente è stato obbligato a lasciare la sua casa a Gerusalemme in seguito ad accuse poco chiare e attualmente è agli arresti domiciliari nella

cittadina di Shuafat, a nord di Gerusalemme.

I servizi segreti israeliani hanno chiesto che i genitori rimangano con lui giorno e notte. Se devono andare nella Città Vecchia, la nonna rimane con lui finché non tornano. Mohammed, 46 anni, parla con Middle East Eye nella piccola casa di Gerusalemme per la quale la sua famiglia sta pagando un prezzo così alto per rimanervi.

Egli afferma che la causa principale che sta dietro tutto questo calvario è la posizione strategica della casa, con vista sulla moschea, oltre al rifiuto della famiglia di prendere in considerazione offerte allettanti perché lascino la proprietà.

Mohammed afferma che la sua famiglia ha delle proprietà nel quartiere di al-Sharaf, che è stato sotto il controllo di Israele dall'occupazione di Gerusalemme est nel 1967.

Nel 2004 denunciò il ministero israeliano degli Affari Religiosi chiedendo la restituzione delle sue proprietà confiscate, una delle quali era stata trasformata in una sinagoga.

Mohammed sostiene che i lavori di ristrutturazione della sinagoga vennero bloccati da un ordine del tribunale perché, riguardo a questa specifica proprietà, essa è effettivamente registrata a nome della famiglia Bashiti, come dimostra il catasto israeliano.

Tuttavia, date le spese elevate della causa e l'enorme pressione che la famiglia ha dovuto affrontare in mancanza di un qualunque appoggio ufficiale da parte palestinese, i Bashiti non ebbero altra scelta che rinunciare a proseguirla.

In seguito alla causa in tribunale le autorità dell'occupazione israeliana accentuarono la pressione su Mohammed ed iniziarono a fare irruzione più spesso nella sua casa di Gerusalemme.

Quando Hisham compì i 13 anni l'esercito israeliano iniziò a vessarlo, come è in seguito avvenuto ad Hatim e Abdul-Rahman.

“I miei tre figli e la loro sorella Baylasan non hanno mai goduto di un'infanzia pacifica,” afferma Mohammed. “Al contrario, la loro infanzia è stata segnata da irruzioni, incursioni, arresti, botte, tortura, separazione e arresti domiciliari. Le

autorità dell'occupazione israeliana intendono piegarli perché vanno regolarmente a pregare nella moschea di Al-Aqsa e hanno un buon rapporto con la popolazione della Città Vecchia, una cosa che all'occupazione non piace.”

Un sacco di debiti

Fra le altre ragioni dei maltrattamenti c'è il ruolo della famiglia nella rivolta di Gerusalemme est nell'estate 2017, quando le autorità israeliane installarono metal detector e porte elettriche agli ingressi di Al-Aqsa.

I ragazzi della famiglia Bashiti appoggiarono i manifestanti che tenevano sit-in alla porta di Al-Nather, fornendo loro coperte, cibo ed acqua. Sorvegliarono e ripulirono anche la zona prima del sit-in del giorno successivo.

Mohammed lavora come badante di un anziano, ma qualche mese fa ha anche preso il lavoro di Hisham come guardia giurata per garantirgli uno stipendio mentre è in prigione. I debiti del padre aumentano di giorno in giorno.

A ogni nuovo arresto o separazione, deve pagare multe, soldi per la cauzione e costi legali, oltre a un sacco di altre spese che lo hanno oberato.

Mohammed è preoccupato di come riuscirà a far fronte ai debiti che deve rispettare e sta continuamente cercando nuovi garanti ogni volta che ha bisogno di soldi.

Ormai da anni passa la maggior parte del suo tempo in tribunali e in centri di interrogatorio, in carcere e in banca per cercare prestiti che lo aiutino ad affrontare le spese per gli arresti dei suoi figli. “Ho un armadio pieno di documenti riguardanti gli arresti dei miei tre figli, in cui ci sono decisioni del tribunale, ordini di arresto, ispezioni domiciliari, ammende e onorari,” afferma. “Ma semmai ciò non fa che aggiungere ancora più determinazione e risolutezza a rimanere in questa casa attigua a uno dei luoghi più sacri al mondo.”

L'undicenne Baylasan è seduta vicino a suo padre Mohammed. Mentre gioca con uno dei suoi giocattoli prima che tornino a Shuafat per rispettare l'ordine di risiedere con Abdul-Rahman, ascolta con attenzione quello che lui dice.

Fin dalla prima infanzia Baylasan ha assistito alle persecuzioni israeliane contro la sua famiglia, compresa la detenzione di suo padre e i continui arresti dei suoi fratelli, che sembrano non finire mai.

“Solo da poco ho iniziato ad accettare l’invito alla preghiera del muezzin della moschea di Al-Aqsa, perché per anni ho collegato la sua voce al momento in cui l’esercito attacca la nostra casa e arresta uno dei miei fratelli,” dice Baylasan a MEE.

“Ogni volta che compro vestiti nuovi da mettermi per un picnic con la famiglia o per andare da qualche parte ciò non avviene. Ora mi compro vestiti nuovi per andare a visitare mio fratello Hisham in prigione, dato che è diventata l’unico posto in cui vado.”

Baylasan parla della sua esperienza con l’esercito e i servizi segreti l’hanno perquisita mentre lei ripeteva loro che era lì da sola e non c’era nessun altro da arrestare.

“I colpi alla porta erano terrificanti e ho dovuto aprire. All’inizio ho cercato di controllarmi, ma quando è entrata mia madre ho perso il controllo ed ho iniziato a piangere in modo isterico,” dice.

“Spero che potrò vivere una vita pacifica come una qualunque bambina ovunque nel mondo, perché gli attacchi e le perquisizioni alla nostra casa e gli arresti dei miei fratelli mi terrorizzano e turbano il mio percorso educativo.”

Mentre suo marito parla, Binar, sua moglie, ascolta in modo composto, ma la sua voce si rompe mentre parla degli anni di vessazioni contro i suoi ragazzi, soprattutto quando menziona il figlio malato, Abdul-Rahman, che è stato arrestato 20 volte in un anno. La scena della sua ultima detenzione è ancora vivida nella sua mente.

Abdul-Rahman è stato arrestato all’alba del 4 gennaio mentre lui, suo fratello Hatim e due loro amici stavano mangiando sul tetto della casa. Il reparto Yamam della polizia, un’unità antiterrorismo, ha fatto irruzione nella casa e Binar ha sentito le parole “state fermi lì”.

Allora è corsa fuori e ha trovato i quattro giovani a terra e ammanettati, e Abdul Rahman le ha chiesto di dargli dell’acqua e il kit per il diabete. Dopo l’arresto Abdul-Rahman è stato trasferito in ospedale.

In seguito i suoi genitori hanno saputo dal medico di turno che era arrivato dal centro di interrogatorio a Gerusalemme est in uno stato molto grave, che avrebbe

potuto portarlo a perdere la vista, in coma o persino alla morte.

Il figlio è rimasto in isolamento per 20 giorni prima di essere rilasciato e messo agli arresti domiciliari, dove in qualunque momento potrebbe essere convocato per essere interrogato. Durante l'ultima detenzione Abdul-Rahman ha perso 10 kg.

Benché Binar sia estremamente preoccupata per il peggioramento delle condizioni di Abdul-Rahman, è ancora più preoccupata per il maggiore, Hisham, negli ultimi quattro mesi detenuto nel carcere di Majedo.

Hisham è stato arrestato a Isawiya dal Mustaribeen, un'unità d'élite israeliana in borghese che si finge palestinese. È stato duramente picchiato e di conseguenza è stato ricoverato in ospedale per tre giorni prima di essere spostato in una cella per gli interrogatori, dove è rimasto 45 giorni.

Quando è andata a visitarlo la prima volta, Hisham ha detto a sua madre: "Durante l'arresto non ho visto niente. Ho solo sentito aprirsi le portiere dell'auto dei Mustaribeen e armare le pistole, pronte a fare fuoco.

"Sono stato gravemente ferito e mi sono svegliato in ospedale."

Binar dice che tutto quello che spera è avere una vita stabile con tutti i membri della sua famiglia sotto lo stesso tetto e che le autorità israeliane smettano di perseguire i suoi figli ad ogni minimo segno di disordini, persino quando si dà il caso che in quei momenti siano lontani dalla Città Vecchia."

Detenuti palestinesi

Anche Muhammad Mahmoud, l'avvocato che rappresenta i ragazzi Bashiti, pensa che la ragione che sta dietro al fatto che questa famiglia sia presa di mira sia la collocazione strategica della loro casa. Le autorità israeliane stanno cercando di spingere il padre alla disperazione con l'intento di obbligarlo ad accettare di abbandonare la sua casa, afferma.

"A un'udienza per il caso di Abdul-Rahman erano presenti un rappresentante del servizio segreto di Gerusalemme, il consigliere giuridico dello Shabak (Il servizio di sicurezza interna di Israele) e il rappresentante incaricato della stanza quattro del centro di interrogatori," dice Mahmoud.

"Per me era una situazione stridente e ridicola: tutti quegli ufficiali di alto rango

erano venuti di persona per un ragazzino a chiedere la prosecuzione della sua detenzione.” Durante la sua carriera l’avvocato ha notato che gli investigatori israeliani evitano di tenere giovani detenuti in isolamento, salvo nei casi che considerano estremi, come presunti tentativi di accoltellamento.

Secondo Mahmoud questo fatto rende la detenzione di Abdul-Rahman in isolamento per un periodo così lungo un mistero e una violazione sia delle leggi israeliane che del diritto internazionale.

Alcune organizzazioni palestinesi, tra cui il Palestinian Prisoners Club [Centro per i Detenuti Palestinesi], la Commission of Detainees’ Affairs [Commissione per le Questioni dei Detenuti], il Prisoner Support [Appoggio ai Detenuti], la Human Rights Association [Associazione per i Diritti Umani] e il Wadi Hilweh Information Center [Centro di Informazione di Wadi Hilweh], hanno pubblicato insieme un rapporto in cui affermano che nel 2020 le autorità dell’occupazione hanno arrestato 4.634 palestinesi, tra cui 543 minorenni e 128 donne.

Gli ordini di detenzione amministrativa [cioè senza capi di imputazione né sentenze di condanna, ndr.] emessi nello stesso periodo hanno raggiunto il numero di 1.114.

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

Rapporto OCHA del periodo 2 - 15 febbraio 2021

Il 5 febbraio, vicino al villaggio di Ras Karkar (Ramallah, nei pressi di un insediamento colonico avamposto [cioè, non autorizzato dal Governo israeliano] **di nuova costruzione, un colono israeliano ha sparato, uccidendo un palestinese 34enne** che, secondo fonti militari israeliane, aveva cercato di entrare in una casa dell’avamposto. Successivi scontri a Ras Karkar, villaggio di provenienza dell’uomo, hanno provocato il ferimento di un palestinese e di un soldato israeliano. A Nuba (Hebron), un altro palestinese 25enne è rimasto

ucciso dall'esplosione di un ordigno rinvenuto nei pressi della sua casa.

In vari scontri avvenuti in Cisgiordania, sono rimasti feriti settantuno palestinesi e quattro soldati israeliani [seguono dettagli]. Trenta dei palestinesi feriti sono stati curati per aver inalato gas lacrimogeno durante una protesta svolta il 12 febbraio ad Humsa - Al Bqai'a, contro demolizioni e confische. Altri ventisette palestinesi sono rimasti feriti durante proteste: contro la realizzazione di tre insediamenti colonici avamposti su terra palestinese in Kafr Malik, Deir Jarir, Ras at Tin, Al Mughayyir (in Ramallah); contro la realizzazione di un altro [insediamento avamposto] su terreni palestinesi in Beit Dajan (Nablus); contro l'espansione degli insediamenti colonici a Kafr Qaddum (Qalqiliya). Sette palestinesi sono rimasti feriti negli scontri scoppiati durante operazioni di ricerca-arresto condotte nei Campi profughi di Ad Duheisha (Betlemme) e di Jenin, e nel villaggio di Jaba (sempre a Jenin). Altri tre sono rimasti feriti nell'area di Jenin mentre, a quanto riferito, tentavano di entrare in Israele attraverso varchi nella Barriera. Due [palestinesi] sono rimasti feriti ad Al Lubban ash Sharqiya (Nablus), in seguito all'intervento delle forze israeliane richiamate da scontri tra palestinesi e coloni; altri due, vicino al villaggio di Silwad (Ramallah), in circostanze non ancora chiare. Cinquantuno dei feriti sono stati curati per inalazione di gas lacrimogeni, dieci sono stati colpiti da proiettili di gomma, sei sono stati colpiti da proiettili di armi da fuoco ed i restanti sono stati aggrediti fisicamente o colpiti da bombolette lacrimogene. Quattro soldati israeliani sono rimasti feriti a Beituniya (Ramallah), durante un'operazione di ricerca-arresto.

In Cisgiordania le forze israeliane hanno effettuato 186 operazioni di ricerca-arresto ed hanno arrestato 172 palestinesi. I governatorati di Gerusalemme, Ramallah ed Hebron sono stati i più coinvolti (in media 28 operazioni ciascuno). In uno degli episodi, accaduto a Hebron, forze israeliane hanno fatto irruzione nel municipio arrestando i dipendenti al lavoro per il turno di notte; sarebbero stati rotti mobili e porte.

A Gaza, vicino alla recinzione israeliana del suo perimetro o in mare, al largo della costa, le forze israeliane hanno aperto il fuoco di avvertimento in almeno 28 occasioni, presumibilmente per far rispettare le restrizioni di accesso [imposte ai palestinesi]. In altre tre occasioni, sempre vicino alla recinzione, le forze israeliane hanno svolto operazioni di spianatura del terreno.

Dopo una chiusura di oltre due mesi, il 1° febbraio, il valico egiziano di

Rafah, al confine con Gaza, è stato aperto per quattro giorni consecutivi, in entrambe le direzioni. Il 9 febbraio, le autorità egiziane hanno annunciato che il valico rimarrà aperto in entrambe le direzioni, a tempo indeterminato. Dall'inizio di febbraio sono state registrate 6.373 uscite [*da Gaza*] e 3.520 ingressi.

Citando la mancanza di permessi di costruzione, sono state demolite o sequestrate 89 strutture di proprietà palestinese, sfollando 146 persone, di cui 83 minori, e creando ripercussioni su almeno 330 [*seguono dettagli*].

Il 3 e l'8 febbraio, nella Comunità Humsa - Al Bqai'a nella Valle del Giordano, le autorità israeliane hanno demolito 37 strutture, la maggior parte delle quali erano state donate. In ciascuno dei due episodi sono state sfollate sessanta persone, inclusi 35 minori. Questa Comunità, dislocata prevalentemente in un'area destinata all'addestramento militare israeliano, negli ultimi mesi ha subito molteplici demolizioni di massa. Una dichiarazione delle Nazioni Unite, rilasciata il 5 febbraio, ha denunciato che la pressione esercitata sulla Comunità per indurla ad abbandonare il luogo, costituisce un reale rischio di trasferimento forzato. A sud di Hebron, nelle Comunità di Ar Rakeez, Umm al Kheir e Khirbet at Tawamin, sono state sequestrate sette strutture, comprese latrine mobili, compromettendo le condizioni di vita e il sostentamento di 80 persone. Inoltre, ad Al Jalama (Jenin), i mezzi di sussistenza di circa 70 persone sono stati colpiti dalla demolizione di 13 bancarelle adibite alla vendita di bevande. A Gerusalemme Est, sono state demolite sette strutture, di cui quattro ad opera degli stessi proprietari per evitare costi aggiuntivi; una famiglia di quattro persone è stata sfollata.

Inoltre, nel villaggio di Tura al Gharbiya (Jenin), le autorità israeliane hanno demolito, a scopo punitivo, una casa, sfollando 11 persone, tra cui quattro minori. La casa apparteneva alla famiglia di un palestinese accusato di aver ucciso, a dicembre [2020], una donna israeliana. L'anno scorso, con le stesse motivazioni, sono state demolite sette strutture.

Secondo il Ministero dell'Agricoltura palestinese, le autorità israeliane hanno sradicato 1.000 alberelli vicino alla città di Tubas. Erano stati piantati in risposta allo sradicamento di migliaia di alberi, avvenuto il mese scorso nella stessa area, sulla base del fatto che la terra è stata dichiarata [*da Israele*] "Terra di Stato".

Coloni israeliani, o persone ritenute tali, hanno ferito quattro palestinesi,

compreso un minore, ed hanno danneggiato proprietà palestinesi, compresi alberi [seguono dettagli]. Tre palestinesi sono stati aggrediti fisicamente nel villaggio di Al Lubban ash Sharqiya (Nablus), in due separati scontri con coloni israeliani, mentre un 13enne è stato aggredito fisicamente nell'area di Hebron controllata da Israele (H2). Nel villaggio di Susiya (Hebron), un volontario straniero è stato colpito con pietre e ferito e, nel villaggio di As Samu, altri volontari stranieri e locali sono stati attaccati e derubati da persone ritenute coloni. Secondo fonti palestinesi, oltre 130 ulivi e alberelli sono stati sradicati o abbattuti nelle comunità di Khirbet Sarra (Nablus), Bruqin e Kafr ad Dik (Salfit), in At Tuwani e Bir al 'Idd (Hebron) e in Al Janiya (Ramallah). A Bruqin sono stati rubati circa 180 pali da recinzione. Inoltre, a Beit Dajan è stata danneggiata una struttura agricola e a Qusra (entrambi a Nablus) è stato dato alle fiamme un veicolo. Un altro veicolo che transitava vicino all'insediamento di Bet El (Ramallah) è stato colpito con pietre e danneggiato. A Qawawis, un pastore ha riferito della morte di sette sue pecore a causa di una sostanza velenosa che egli ritiene sia stata spruzzata da coloni del vicino insediamento di Mitzpe Yair, i quali, egli dice, lo hanno ripetutamente attaccato mentre pascolava le sue pecore. In un altro episodio avvenuto nella zona di Ein ar Rashrash (Ramallah), un pastore ha riferito che un veicolo, verosimilmente guidato da coloni, aveva investito ed ucciso due delle sue pecore. Secondo quanto riferito, a Gerusalemme Est, autori ritenuti coloni israeliani avrebbero danneggiato una telecamera di sorveglianza e una serratura nella chiesa ortodossa rumena.

Secondo fonti israeliane, due israeliani, una ragazza di 14 anni e una donna, in viaggio sulle strade della Cisgiordania, sono stati feriti da autori ritenuti palestinesi. A quanto riferito, trenta veicoli israeliani sono stati danneggiati, prevalentemente colpiti da pietre.

i

Ultimi sviluppi (fuori dal periodo di riferimento)

Il 16 febbraio, nella Comunità beduina di Humsa - Al Bqai'a, nella valle del Giordano settentrionale, le forze israeliane hanno confiscato cinque tende di sostentamento finanziate da donatori [correlato ad altri eventi descritti nel 6° paragrafo di questo Rapporto].

Israele: l'elezione del nuovo procuratore della CPI solleva interrogativi sull'inchiesta per crimini di guerra

Alex MacDonald

17 febbraio 2021 - Middle East Eye

Dirigenti israeliani hanno accolto con favore la nomina del britannico Karim Khan al vertice dell'istituzione

Questo articolo è stato modificato il 18 febbraio 2021 per eliminare una frase che affermava erroneamente che l'avvocato irlandese Fergal Gaynor compariva tra i firmatari di una lettera pubblicata su Irish Times nel 2009 che chiedeva l'espulsione dell'ambasciatore israeliano a causa del bombardamento di Gaza. In realtà la lettera fu firmata dal dr. Fergal Gaynor, un accademico del Collegio Universitario di Cork.

L'elezione dell'avvocato britannico Karim Khan a Procuratore capo della Corte Penale Internazionale (CPI) ha ancora una volta agitato lo spettro della "politicizzazione" dell'organizzazione e sollevato preoccupazioni riguardo a cosa potrà significare questa nomina per l'inchiesta sui presunti crimini di guerra di Israele e di Hamas.

L'avvocato cinquantenne, che precedentemente aveva condotto un'inchiesta dell'ONU su crimini dell'Isis in Iraq, è stato eletto venerdì a scrutinio segreto, dopo che gli Stati membri della CPI non sono arrivati ad un accordo sulla sostituzione del suo predecessore, Fatou Bensouda.

Il voto, senza precedenti nella storia di 23 anni dell'istituzione, ha visto Khan prevalere di poco sull'irlandese Fergal Gaynor.

Sulla stampa israeliana sono stati pubblicati articoli secondo cui dirigenti israeliani "hanno sostenuto dietro le quinte la candidatura di Khan" ed hanno accolto la sua elezione come una vittoria per Israele, benché il Paese non sia membro della CPI.

Probabilmente Khan si sente sotto pressione politica da parte di Israele dopo che a inizio febbraio la CPI ha annunciato di avere giurisdizione per investigare su presunti crimini di guerra da parte di israeliani e palestinesi nella Striscia di Gaza assediata e nella Cisgiordania e a Gerusalemme est occupate.

L'inchiesta della CPI è stata approvata da Bensouda e non è ancora chiaro quale sarà la posizione di Khan in merito.

"Il nuovo Procuratore capo della CPI deve ignorare le inevitabili pressioni politiche perché rinunci ad ogni possibile inchiesta formale su presunti crimini di guerra commessi nei territori occupati nel 1967 da qualunque parte", ha detto a *Middle East Eye* Chris Doyle, direttore del 'Council for Arab-British Understanding' (Consiglio per l'intesa arabo-britannica, ndr.).

"La questione deve essere definita sulla base della legge e delle prove. Niente dimostra che Karim Khan farà qualcosa di diverso."

Un'inchiesta 'antisemita'?

L'avvio dell'inchiesta su crimini di guerra è stato accolto con rabbia dai dirigenti israeliani, che l'hanno denunciata come 'antisemita'.

L'inchiesta indagherà sulle violazioni commesse durante la guerra di 50 giorni nel giugno 2014, che causò l'uccisione di 2.251 palestinesi - per la maggior parte civili - e di 74 israeliani, quasi tutti soldati.

Viene avviata dopo 5 anni di istruttoria preliminare della CPI.

In seguito all'annuncio di inizio febbraio, il Primo Ministro

israeliano Benjamin Netanyahu ha denunciato che “una Corte creata per impedire atrocità come l’Olocausto nazista contro il popolo ebraico sta ora prendendo di mira l’unico Stato del popolo ebraico.”

“Quando la CPI indaga Israele per falsi crimini di guerra, si tratta di puro antisemitismo”, ha detto.

Bensouda, che ha presieduto l’apertura dell’inchiesta su Gaza, è stata un bersaglio al vetriolo da parte di Israele. L’amministrazione Trump, in solidarietà con l’irritazione israeliana riguardo all’inchiesta della CPI, le ha imposto delle sanzioni.

Nel dicembre 2019 il quotidiano israeliano vicino a Netanyahu *Yedioth Ahronot* ha pubblicato un articolo intitolato “Il diavolo del Gambia e la Procuratrice dell’Aja”, in cui tentava di coinvolgere Bensouda in crimini commessi dall’ex presidente del Gambia Yahya Jammeh.

Israel Hayom, un altro quotidiano di destra, l’ha accusata di essere stata “consapevolmente irretita” dalla “strumentalizzazione del sistema giudiziario internazionale per realizzare l’obiettivo diplomatico di distruggere lo Stato di Israele”.

Nel maggio 2010 il Ministro israeliano Yuval Steiniz ha detto che Bensouda aveva assunto una “tipica posizione anti-israeliana” relativamente alla CPI ed era determinata a “recare danno allo Stato di Israele e infangare il suo nome.” E a febbraio l’ex ambasciatore israeliano all’ONU Danny Danon l’ha accusata di “ignorare Paesi che compiono terribili violazioni dei diritti umani.”

“Se qualcuno deve stare sul banco degli imputati, questa è la Procuratrice capo della CPI Fatou Bensouda”, ha twittato.

Al momento, la nomina di Khan è stata accolta calorosamente da molti politici israeliani.

Il deputato Michal Cotler-Wunsh, un importante parlamentare israeliano che si occupa delle questioni della CPI, ha detto che Khan

ha accolto “il potenziale della CPI di adempiere alla sua importante missione di sostenere, promuovere e proteggere i diritti di tutti coloro che hanno bisogno della sua esistenza in quanto tribunale di ultima istanza.”

Israel Hayom ha riferito che l’elezione di Khan potrebbe addirittura “portare dirigenti di Gerusalemme a riconsiderare il boicottaggio della CPI.”

Altri sono meno ottimisti. Funzionari che hanno parlato in forma anonima a *Israel Hayom* hanno detto che Khan dovrà ancora essere “giudicato in base alle sue azioni.”

“Il fatto che altri si sono comportati male non significa che la sua scelta sia buona”, hanno detto.

‘Uno strumento politico’

Mentre Khan assumerà ufficialmente la carica di Bensouda a giugno, resta ancora da vedere se seguirà la strada di chi lo ha preceduto e continuerà l’inchiesta, o si piegherà alle pressioni politiche.

Da quando è nata nel 1998 la CPI ha sempre subito critiche perché è sembrato che si stesse concentrando eccessivamente sui Paesi in via di sviluppo africani, facendo invece poco per chiamare a rispondere delle proprie azioni Stati più potenti.

Il successo o il fallimento di un’inchiesta formale sulla guerra di Gaza potrebbe portare a dare o togliere credibilità all’istituzione.

“Un’inchiesta formale dovrebbe essere annunciata e condotta con energia e giustizia. Mettere tutte le parti di fronte alle loro responsabilità per le proprie azioni è essenziale. È il modo più efficace per assicurare che simili crimini non saranno più consentiti in futuro”, ha detto Doyle.

Fallire in questo renderà la CPI agli occhi di molti un mero strumento politico delle grandi potenze piuttosto che il luogo della

giustizia e della sanzione in difesa di quanti ne sono privati.”

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)